

R. Fai, *Frammento e sistema. Nuove istantanee sulla contemporaneità*, Mimesis, Milano 2013, pp. 252.

Recensione a cura di Daniele Iannotti

La percezione che si ha quando si scorrono le pagine di questo testo è quella di immergersi in un racconto oculare molto accurato; questa sensazione, vorrei precisare, non deriva da una aderenza alla forma accademica classica dei volumi a carattere filosofico, in quanto il virtuosismo che si articola in questo volume contiene elementi molto più fluidi, o se vogliamo porosi, che spesso possono essere omessi dietro il crisma della scientificità e che invece conferiscono alla narrazione un andamento mai scontato e banale. È altresì vero che il respiro filosofico aleggia assumendo a tratti il tono beffardo dei moniti inascoltati, a tratti diventa un atto di denuncia critica delle aporie della contemporaneità.

Questa molteplicità - anche nel registro espositivo - è bene richiamata nella *prefazione* al testo quando l'autore palesa la volontà di tenere assieme l'elemento specifico, il dettaglio, ovvero il *frammento* con un respiro più ampio, quello del *sistema*, dimentico però di ogni velleità metafisica. Questa *coppia ermeneutica* (cfr. pp. 8-9) rappresenta un vero e proprio dispositivo che rende ragione di una realtà liquida che si rovescia e trapassa di forma in forma, nella instabilità della sua stessa sostanza. Molteplicità e frammenti che non riescono ad essere sussunti in unità dal pensiero semplicemente perché esso non è più capace di leggere, interpretare e distinguere tra frontiere infrante, realtà moltiplicate e rese impalpabili (virtuali). Sia il microcosmo dello Stato che il macrocosmo del mondo globalizzato non riescono più a riequilibrarsi al proprio interno, giungendo a sintesi; vengono così compromesse le relazioni di riconoscimento ed il principio della *rappresentanza politico-istituzionale*.

Sulla scia di questi rilievi, frutto di nove istantanee che fotografano il mondo contemporaneo, lo scopo del testo è quello di proporre una via per tentare di *liberare* l'occidente da questa sfasatura tra pensiero ed essere concreto. La scelta anche del numero dei frammenti, il numero nove, è voluta per evitare una qualsiasi tentazione di circolarità e perfezione sistemica autoreferente, la quale potrebbe essere suscitata da numeri più "tondi" (es. il dieci). Sono nove sguardi obliqui, di frontiera dirà l'autore in una di queste sezioni, in quanto è proprio nella frontiera, il territorio un po' di nessuno e presidiato da tutti, che si gioca la dialettica tra appartenenza ed estraniamento, tra passato e futuro.

Il primo frammento analizza attentamente la genesi e le contraddizioni interne dell'animale social-politico costituite dalla costruzione hobbesiana dello Stato. Questo soggetto nuovo non aveva sostanza né tradizione, ed è per l'autore un costrutto artificiale, simile ad un orologio fatto di ingranaggi, e dunque totalmente altro rispetto al precedente ordine naturale frutto della rivelazione divina. È ovvio che nell'evo contemporaneo questi elementi non bastano più. Sostiene R. Fai che proprio in virtù di quella origine artificiale il moderno doveva collassare. È finta la spolitizzazione e neutralizzazione del conflitto sulla base del *patto* perché è fallace l'antropologia ferina sulla quale si costruisce quel modello, il quale, per giunta, è anche apportatore di un individualismo assai esasperato che ovviamente cozza contro *la mega-macchina* dello Stato moderno (cfr. p. 39). Questa antropologia *negativa* punta a risolvere il tema dell'anima nella sua sublimazione in due concetti fondamentali quelli di *Stato* e *governabilità*; entrambi del tutto creati dal nulla ed il cui fascino sinistro si estende sino ai nostri giorni. Il piano del vero si trasferisce all'autorità politica, dal

trascendente all'immanente (astratto). È lungo questo declivio, tra *naturalità* e *artificiosità* della condizione dell'uomo originario, che l'intero capitolo si muove mostrando tutti i lati deboli di una antropologia hobbesiana inquadrata da sempre solo come cornice di un modello politico, per altro ormai totalmente storicizzato; invece, tale modello proietta ancora la propria influenza sui paradigmi attuali e contribuisce, data la sua *non sostanzialità*, a congelare ogni istanza riflessiva sul contemporaneo. Un esempio di questa eredità è la teatralità barocca ed esaltatrice del *meccanismo* che ben si sposa col dominio ed il mito della tecnica e dell'immagine che dominano il mondo occidentale - luogo non geografico e forse nemmeno culturale, quanto piuttosto "luogo del non luogo".

Questo mare assolutamente piatto, ma marcio, nel quale si spingono capitani di ventura («bucanieri») è dominato dalla potenza. Sono questi elementi mescolati che incontriamo nella seconda istantanea. Il mare è una metafora sorgiva della cultura e dell'antropologia europea: significa mobilità, ma anche isolamento; vuol dire dimora a cui tornare o patria verso cui giungere. Il mare è per definizione *frontiera liquida*, impalpabile. Si pensi allora, suggerisce l'autore (convenendo con M. Cacciari), quando da questa estetica marina fuoriesce la concezione di *arcipelago* che può essere sinonimo di comunità ma anche una *diminutio* perché si è isole tra isole, mare in mezzo ad altri mari. Tuttavia, mai *Medi-terraneo* fu più centrale di oggi perché, dimenticato proprio nei tempi dell'apogeo del mondo hobbesiano (il mondo nord-europeo e poi americano) è tornato ora prepotentemente protagonista in virtù del suo *status* di cerniera coi luoghi nei quali si consumano i passaggi della *contemporaneità*; lì dove le guerre, le primavere arabe congelate sul sorgere e i fenomeni migratori si fanno imponenti ed inquietanti per l'uomo occidentale sempre più *(isola)to* (cfr. pp. 58 e 59).

Il Mediterraneo come *immagine dei rifiuti* del mondo è la questione attorno alla quale ruota la terza istantanea; poiché, si chiede l'autore: «In cosa dovrebbe consistere questo *contraccollo* del Mediterraneo se non nella capacità dell'Europa di riannodare le fila del suo profilo politico e della sua identità culturale per offrire un'inedita e nuova *immagine del mondo*, nel momento in cui si sono allentate le ragioni del suo pieno e totale assorbimento nel "monoteismo atlantico", visto che quest'ultimo è giunto a compimento nella *chiusura* del cerchio globale contemporaneo?» (p. 71). Ed è in questo contesto che assurge a ruolo paradigmatico la metafora del naufrago e del naufragio. Una condizione quella del naufrago nella quale vengono meno i punti di riferimento e diventa difficile orientarsi; tale spaesamento affligge collettivamente l'intero immaginario globale, mai così indifferenziato come ora, seppure pieno di fratture.

Il quarto contributo verte attorno al tentativo di una rilettura globale del pensiero marxiano; un pensiero che ha tentato di svelare, sostiene R. Fai, i meccanismi artefatti che si annidavano dietro lo scambio delle merci. La folle pretesa di non fare tesoro di un pensatore del genere è aspramente avversata dall'autore attraverso osservazioni pertinenti, e come dargli torto quando la prospettiva reificata (ma non in senso marxiano) del moderno trionfo del liberismo ci ha condotti a consumare ogni residuo di identità e a smarrire la consapevolezza circa la nostra natura.

Il quinto frammento si gioca sul confine tra *norma* e *decisione* in seno ad una ridefinizione del concetto di giustizia. Scrive Fai in modo icastico e drammaticamente attuale: «Lo Stato non è [...] un mero esecutore dell'elemento ideale: se *l'idea* rimane un'ospite straniero nel mondo, la sua realizzazione non è pensabile come un'operazione logico-deduttiva, perfettamente calcolabile, ma

richiede un atto arrischiato e soggettivo, cioè una *decisione*» (p. 113). Saltano le forme di mediazione perché è il meccanismo della sovranità e della rappresentanza a svuotarsi. La figura inquietante del monarca hobbesiano torna in una veste tutta nuova. Nel resto del frammento in oggetto l'analisi prosegue tracciando solchi molto interessanti, anche in vista di un ripensamento dei paradigmi della filosofia politica la quale ovviamente ha dinnanzi a sé un lavoro complesso di ripensamento delle proprie finalità e categorie.

Il frammento successivo, conseguentemente, si occupa del divario quasi ontologico tra *pensare* e *agire* politicamente in quanto il secondo sprofonda sempre più in tecnicismi e manie "produttivistiche". Il tutto si condensa nella riproposizione della categoria del *pensiero impolitico* elaborata da R. Esposito in tempi non sospetti (anni '80). Infatti, «Il *pensiero dell'impolitico* viene così delineandosi come quell'inedito "luogo concettuale", da cui è possibile osservare criticamente le categorie politiche e gli esiti della modernità, da un punto di vista che si sottrae sia al rischio di ogni forma di "teologia politica" sia alle tendenze spoliticizzanti della secolarizzazione moderna» (p. 133). La politica deve insomma dismettere ogni residuo abito confessionale e avere il coraggio di riprendere il mano il proprio mestiere artigiano. Purtroppo, il pensiero politico è in questo momento del tutto *atopico*, è orfano e "infanticida" al contempo.

Il settimo frammento si articola attraverso il rapporto geometrico tra singolo e comunità inevitabilmente ridisegnato in quanto, se per un verso il singolo non è più il soggetto trionfante ed autoreferenziale adottato da Cartesio, tuttavia è la comunità stessa a divenire un concetto friabile, stratificato e permeabile a contaminazioni, ibridazioni ed evoluzioni. L'autore si avventura lungo diverse proposte antropologiche e politiche cercando di vagliarne il senso. Il concetto di *soglia* come quello di frontiera assume un ruolo critico fondamentale. Il rimando all'uscio domestico ci narra di un limite permeabile all'alterità, seppure primo baluardo del proprio, dell'intimo, della dimora.

Infatti, il concetto dell'abitare il mondo, sia come singolo ma anche all'interno di un collettivo diventa fondamentale nel frammento successivo. Un abitare che ovviamente deve essere inteso e vissuto nelle modalità che non sono più quelle delle *poleis* greche o degli stati-nazione dell'Ottocento. Abitare vuol dire ripensare il proprio spazio *nello* spazio globale; un plasmare, un (ri)costruire in un fluire incessante tra identità diverse e liquide ricercando una nuova forma di radicamento e orientamento.

Sulla base di tutti gli elementi raccolti e delle analisi proposte, l'ultimo frammento cerca di recuperare una dimensione futuribile per la democrazia, provando così a sottrarla alla decadenza e allo svuotamento cui questa grandezza politica ed istituzionale si è consegnata nell'era della cittadinanza globale. L'autore torna a confrontarsi coi grandi pensatori del passato ed in particolare con Heidegger il quale, in una intervista rilasciata ai giornalisti di *Der Spiegel*, si mostra perplesso circa questa forma di governo; in essa il filosofo si mostrava consapevole della natura «ineffettuale» della democrazia, in una società globalizzata dominata dalla tecnica (cfr. p. 226); materia questa che inerisce da vicino il rapporto tra artificio e natura, tra *nomos* e vita. Proprio perché fluttua tra coppie oppostive, spesso dei veri e propri ossimori, la *democrazia* resta una *promessa*, un qualcosa che deve ancora giungere nella propria pienezza. Di certo, per l'autore, l'attuale convergenza tra democrazia e capitalismo attraverso il mito dell'equivalenza fa precipitare la prima in una forma di nichilismo apparentemente senza uscita perché l'equivalenza diviene un mezzo per attribuire un

valore ed un prezzo a qualsiasi cosa e dunque colpisce al cuore ogni certezza ed ogni credenza. Di certo l'equipollenza tra la libertà propria e quella altrui deve alimentarsi, più che di un principio regolativo e astratto di libertà, sul fatto che si agisca nella dimensione del *liberare*, a fare esperienza di libertà in una dimensione possibile, e dunque differita, e proprio per questo progettuale, *co-progettuale* (cfr. p. 242).

INDICE:

INTRODUZIONE	7
DALLA SOGLIA DI HOBBS AL CREPUSCOLO DELLA SOVRANITÀ	31
POTENZA DEL MARE E JUSTISSIMA TELLUS	51
DAL BEN NAUFRAGARE ALLE IMMAGINI DELLA FINE	67
ESSERE GIUSTI CON MARX	85
IL DIRITTO, TRA NORMA E DECISIONE: L'ECCEDEXZA DEL 'POLITICO'	107
IL 'POLITICO' E L'IRRAPPRESENTABILE ALTRO DA SÉ	129
SINGOLARE COMUNITÀ	161
ABITARE NELL'UNIVERSALE SRADICAMENTO	185
DEMOCRAZIA A VENIRE	207